

eBook

MAURIZIO  
MAGGIANI

---

VI HO GIÀ TUTTI  
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male

Capitolo IX



MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI  
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se  
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

# Capitolo IX

Questa mattina ho pensato sul serio, almeno in un certo momento, di andarmene via. Alla peggio, se non ho altra fantasia che tornare, posso sempre suonare da Titti, alla sua casa in Castelletto, il parnaso alto e verzuto sopra l'alma città di Genova. E' un posto dove potrei ancora sostare senza il terrore di restare impaniato nel me stesso trascorso, sicuro di una protezione autorevole, di una pace potente.

Se non fosse che mi sembra un dovere non farlo, e restare in questa mia schiavitù di scrivere e fumare, guatare dalla finestra il lavorio del sordidume urbano della via Fiume, annesse le sue cinque trasversali, mi appaia come un compito morale da cui è viltà deflettere.

Ci sono dei luoghi e nei luoghi delle persone, che sono collocate fisicamente da una forza non abbastanza conosciuta in un punto strategico delle storie umane; sono luoghi e persone al limine, paragonabili nell'esperienza comune ad un poderoso centro gravitazionale che nell'universo stellato individua con preveggenza matematica la presenza di un buco nero, il secchio irreversibile della spazzatura universale. C'è un punto critico sull'orlo del gorgo che gli scienziati chiamano "orizzonte degli eventi": il corpo che nel suo orbitare è attratto dalla immensa forza gravitazionale e ha in sorte – casualità di finissimo equilibrio di forze contendenti – di potersi accovacciare al cospetto di questo orizzonte, ha la mirabile

fortuna di vivere sul limite tra il nulla e la normale amministrazione, in un tempo e uno spazio senza più dimensione coerente, senza la coerenza contingente di un prima e un dopo, di un qui e di un là. Le regole della fisica quotidiana non hanno più peso, ogni cosa è sospesa in un attimo e in luogo infinitamente presenti, in una singolarità.

In modo approssimativamente identico c'è nella vita di ognuno almeno un luogo e una persona che funzionano da orizzonte degli eventi, in cui la nostra storia si impiglia ineluttabilmente e viene risucchiata in una dimensione egualmente impossibile e singolare. Quando ciò accade, ed avviene perché il vivere non è mai un cerchio perfetto, bensì un'ellissi anche assai allungata, un tragitto mai troppo ripetitivo dove il caso è favorito e i rendez-vous singolari non impossibili, s'interrompe per noi l'orbita ben calcolata del senso comune. Le nostre albe e i meriggi e i tramonti si confondono, si obnubila l'orientamento dell'anima e il nostro andazzo si arresta. E' questa l'unica vera sosta che ci è possibile, un luogo e un tempo di ristoro su cui gravitiamo a spese della forza dinamica di quella singolarità, fino a quando il destino geometrico del nostro navigare non ci riporta sulla rotta degli spazi e delle vicende consuete.

Sia chiaro che io non ho nessuna dimestichezza con le scienze fisiche, né alcuna con le grandi misure e le iperboli macrocosmiche e se ho detto tutto questo è solo perché sono sicuro di ciò che il mio cuore intimamente comprende di questo paradigma. Titti e la sua casa, o, viceversa, la casa di Castelletto e il suo Titti, sono diventati casualmente e definitivamente per me la singolarità a cui approdo andando e venendo dal mio destino. Nessunissima ragione credibile mi fa pensare che io abbia scelto; né un occhio estraneo potrebbe scorgerne, nell'eventuale scelta, i presupposti dell'ineluttabilità. E' capitato per l'appunto per il caso, per le leggi, niente affatto estetiche e razionali, della fisica del vivere.

Io lui l'ho conosciuto perché mi avevano detto che

c'era qualcuno che poteva darmi degli indirizzi buoni per Montevideo: eravamo al tempo che mi ero fatto accalappiare da un contratto d'oro per fotografare a futura memoria la potenza elettrica dell'Uruguay. Sono andato a cercarlo in Fossatello, il crocevia di tutte le voci e gli odori di Genova – il suo cuore ammolato nella macaia – dove lui teneva lo studio in un primo piano di soffitti alti e affreschi corrotti di cui erano ancora salvi certi indecifrabili ghirigori d'oro e carminio negli angoli più lontani dalla luce. L'ho trovato nell'unico locale sgombro in un punto critico del labirinto di anditi e stanze ripiene di inverosimili macchinari, arredi sottratti dagli uffici avari di uno scragnino a loro volta portati via dal quadrato ufficiali di un transatlantico fin de siècle, scaffali persi nella nebbia dei soffitti caricati di scatole da scarpe riciclate per archivio e blocchi di vecchie riviste. Me lo vedo davanti questo piccoletto testa lucida di Titti. E' in piedi su una seggiola proiettato su un immenso pannello con sopra appiccicata una gigantografia; riconosco la scena: sono i precipizi di cemento, le enormi case a scarpata del nuovo quartiere tra via Gaeta e via Napoli; nel mezzo dell'orrido di una piazzuola una bambina gioca con la paletta nell'acqua di una pozzanghera e guarda estasiata il riflesso del suo viso. Chi usava l'occhio in quegli anni, mi pare che fossimo nel '74 o nel '75, adesso non ricordo bene, leggeva in quell'immagine, senza neanche starci a pensare, il degrado, la speculazione, la denuncia. Se non fosse che... be', se non fosse che qualcosa non quadrava nella bambina. Nell'inammissibile schifo di quel posto, nell'oscena irrealtà di quella situazione, lo sguardo nel viso della bambina, richiamato ed espanso nel riflesso della pozzanghera, non era quello che avresti voluto in una vittima, non esprimeva alcuna tragedia, né l'angoscia che già aveva carpito lo sguardo interiore dell'osservatore. Lei sembrava addirittura felice, con quell'espressione tipica di un ragazzino che ha appena intravisto qualcosa di unico per lui solo, una scoperta. C'era, che governava quell'immagine, dunque,

un'asimmetria profonda, un disturbo dell'estetica del pensiero comune, che solo il contributo interessato dell'osservatore poteva colmare. Ecco, l'impressione che mi fece fu proprio questa: per essere tranquillizzante, consona all'abitudine, quella fotografia doveva comprendere quel po' di ideologia necessaria che di per sé non possedeva: necessitava per essere finita dello spettatore. Altrimenti era troppo inquietante: poteva persino voler dire il contrario di quel che si vedeva e, peggio per tutti, la bambina da eroe ritornava, nel modo agghiacciante di un realismo a ritroso, una bambina.

Lui sta facendo qualcosa che non capisco; mi pare che conti le migliaia di finestre scorrendole con un dito, e, proteso dalla seggiola col suo capino rotondo in avanti, sembra che le becchetti: gli han trovato un nomignolo giusto.

Quando si volta per salutarmi scopro che mi sorride. "Heilà", mi fa, e, indicando con un gesto della mano il pannello, mi strizza l'occhio "secondo te quante finestre ci sono?" "Non lo so. Duemila?" accondiscendo io con il pensiero ancorato agli indirizzi. Il sorriso ora gli imbottisce le guance e i suoi occhietti stroboscopici mi ammiccano da una messinscena di rughe sottili: "Ehé, difficile..." continua, grattandosi la fronte prominente soprappensiero "adesso è troppo difficile contarle; dovevo pensarci quando c'ero. Ma lì per lì mi sembrava di averne vista una sola". E con il dito mi pare che accenni al viso della bambina ombreggiato nei riflessi scuri della pozzanghera. Mi sento a disagio: non capisco e non so come muovermi e cosa dire. E' lui che mi aiuta. Tenendo le sue gambette unite salta giù dalla seggiola e mi viene incontro per passarmi una sua mano sulla spalla: "Ma chi t'ha stracagà! Non devi mica starci a pensare troppo a quello che senti dire!... e se no che vita ti resta da fare?" Parlava con una voce leggera di naso e l'inflessione aperta e morbida dei genovesi che non ci tengono tanto. Me la ricordo bene così perché quella delle finestre è stata la prima parabola che ho ascoltato dai tempi del catechismo, la prima e l'ultima uscita dalla bocca



di Titti: non gli ho mai sorpreso, nel seguito dei nostri incontri, una pur minima tentazione predicatoria, a meno che non si volesse interpretare in questo modo i suoi lunghi silenzi, le sue pise.

Poi, per l'Uruguay, non c'erano problemi: quella sera a cena da lui era di passaggio il Giaguaro. E così la prima volta che sono stato nella casa di Titti in Castelletto l'ho fatto senza veder nulla, per tutto il tempo di una cena di molte persone e musiche e vernacce, incappucciato dalla chiacchiera ritmata e sorda di un vecchio rugginoso, trafficante di licenze marittime e dilettante di archeologia, esule da Buenos Aires per non so quali tresche, Giaguaro nei suoi denti lunghi e affilati e i baffetti felini morbidi e scaltri. Che conosceva a menadito Montevideo perché nei mattini di luce chiara da certe terrazze della Boca gli occhi buoni come i suoi potevano trapassare tutto il Rio della Plata – *jo tedico che è mas profundo del mar Rosso* – e contare il paseo dell'Avenida Agraciada al limite dell'orizzonte. Questo mi diceva con la faccia da schiaffi dell'impenitente – *jo te dico che in Montevideo non vale la pena neanche di sputarvi* – spruzzandomi di consigli non richiesti sulla blenorrea e una sfilza di nomi di consoli e baristi tutti fidati. Da una sdraio di tek Titti si grattava l'alluce di un piede che si era portato in grembo e ogni tanto strizzava l'occhio ai numerosi convenuti che tutt'intorno svolgevano una festa dai risvolti non noti.

Titti, l'uomo canarino, vestito da canarino, testa di Titti che viene e che va col passo felpato delle sue zampette da e per tutto il mondo senza ingombrare nessun posto, munito in forma sublime dell'uccellesca qualità del mimetismo. Titti compare e scompare, c'è ma non sembra. Titti in bermuda e hawayana controfirma contratti per cinquecentomila dollari in uno studio presidenziale parigino; Titti cambia piumaggio e dirige un film d'amore e terrore in tenuta da indio andino, con

un piffero in una tasca e una cartata di obiettivi nell'altra. Titti di nuovo in muta si insinua negli schifi carcerari d'Italia per realizzare il reportage dell'anno e quelli hanno visto passare solo uno sguattero; Titti si veste da cacciatore e viene a fare da testimone nel mio sposalizio. Titti mi accoglie la sera in canottiera di lana e berretto da notte se torno da lui. E Titti è un uccello e dunque non parla; ha solo un suo verso, un modulato roco e fievole tra i toni infinitamente variabili dell'*ehé* dell'*ehè* dell'*aha* dell'*ihì*. Con quelli fa tutto il suo lavoro la sua politica la sua chiacchiera i suoi richiami d'amore. Titti non spreca, non esubera, non aggiunge carne al fuoco; ascolta, e nel farlo si prende una zampina in mano e se la gratta, poi, se è il caso, si appisola; se invece è necessario, apporta una modifica al discorso, alla linea, al costrutto ideologico strategico che gli è stato parato d'innanzi. Lo fa modulando il suo verso e chi vuole ascoltare – e apprendere – è ornitologo addestrato. Titti lavora più di tutti dovunque gli venga di farlo e dorme più di tutti nel tempo di giorno o di notte che vuole dormire.

Per questo è molto amato nella sua città di Genova e nei posti del mondo dove è passato. Per questo i suoi lavori appaiono sempre chiari quando sono finiti e belli in modo sincero e quieto. E la cosa più bella che ha fatto e che fa è la sua casa di Castelletto, è lì che io ho avuto in regalo da lui il porto franco del mio vivere.

Suppellettile semovente in sordina, privo – nell'esserci – di un obbligo qualsiasi a vivere, in quella casa io vado a dormire e sognare cose buone anche nel giorno. Cionondimeno, liberate nell'ozio degli spiriti perentori della storia, in quella casa molte cose di grande rilievo mi sono successe, e molte le ho fatte accadere io stesso in virtù della mia sventatezza che altrove mi avrebbe ammazzato di debiti. E' lì, per dire, che ho incontrato e lasciato mia moglie, avendo cura di fare la prima mossa nel giardino – e precisamente sdraiato supino sui petali di glicine – e la seconda arretrato

alla porta di casa, senza nemmeno un gesto irrevocabile o finale, senza un addio, certo com'ero in ambedue i casi di una complicità solida di pietre. Di conseguenza è lì che ho incontrato il fiore delle mie amanti genovesi principesse, astrologanti, armatrici e via discorrendo. E a non più di cento metri in linea d'aria da quella casa me le son colte e sedotte, belle e cremose com'erano, in posizione eretta prona supina e sghimbescia, su e giù per le creuze a picco di mare, ansimando nel freddo di porfido delle scalinate patrizie, infornati al caldo dei roseti di villa Grimaldi, figuriamoci l'afrore! E io me lo figuro; ed è proprio come un profumo francese e più ancora sfottente. Ratelanti in spasimi silenti e giudiziari sul paiolato di barche dall'alta prua dei liguri – *che non ci vedano amor mio, che non ci colgano* – disseminati per calette, moletti e spiaggettine di cui quella città è segretamente ricca già dal suo ombelico. *Amami Annina; il mio canto lo apro per te questa sera con il temperino. Allargane tu stessa le valve coralline e bevitene il succo sanguigno senza fare smorfiette, che è gratis.*

E poi ancora nel gran tavolo di cemento di quel giardino impalmato e pomodorato di Castelletto ho mangiato in compagnia di tutto il meglio dei miei compagni – acquarellisti latindi, transfughi della Capraia, cattedratici di altalenante prestigio, nobildonne bandite, diplomatici del sesto mondo, pastori di Barbagia, tranvieri con famiglia, architetti di inaudito successo, tutti ornitologi con un buon motivo per ciascuno di loro – ho straziato ben cotti lacerti di pecore arrostate proprio lì, nella fossa coperta di mirti scavata di lato al filare delle rose. E le pecore ce le andavamo a scannare belanti di persona negli ovili delle colline sardosuperbe di Creto, l'enclave dei Sardi Deidda raminghi dall'Isola per un tozzo di casa popolare e sospesi nei pascoli salati di mare come sonnambuli.

Micenei,  
ecco com'erano e come pensavano quei pastori Deidda imbarcati per diventare metallurgici all'Italsider e tornati al

primo sciopero a vagare i prativi in cerca di pietre per farsi un ovile e li mettersi a vivere al secondo sciopero con solo i lumi delle mani stregate mungitrici formaggere. Li andavamo a trovare sbandando su per la Val Bisagno non prima del tramonto; loro erano già scesi all'osteria della Bruna, quella donna con tutta la sua storia necessaria di turpi eroismi di ribellione al padre alla madre e allo spirito santo in favore di uno di loro, fors'anche il più vecchio, che lei bella di certo non lo era più da un pezzo. Erano scesi, dico, anche se avevano tutti un passo mai leggero, con tocchi di castrone involtati negli stracci e secchielli di caglio caldo. Intanto che noi si prendeva accordi, la Bruna romegava in cucina del lessò di brodo spumoso dell'ovino e col caglio ammolava quelle gallette che mangiano loro. C'erano luci basse e mattoni dipinti sulle pareti, cartoline da Mamoiada e Gairo, sedie di legno e vino del demonio nero. Stabilito il commercio dei due o tre capi a noi soddisfacenti, stavamo a mangiare e bere un bel po', in silenzio con i visi distesi. Scendevamo poi la Val Bisagno io e lui contando il bevuto come ragionieri e io mi sentivo preda di un film di Jean Gabin. Che specie di parentela fosse stata acquisita tra Titti e quella gente saturnina, io non l'ho mai capito e non mi sono mai sognato di chiedere, ma c'era una storia, è evidente, altrimenti lui non li avrebbe mai portati alla luce, non avrebbe mai accondisceso con il suo verso al forbire della loro lingua in canto sincopato. Loro, come me, in libera uscita per grazia di Titti.

Sicuro di potere farla franca, mi ci sono illuminato a piacimento in quella dolce casa, che è grande e ariosa di molte porte finestre e alti soffitti stuccati. Solo il sole meridiano le è precluso da una fronzutissima quercia nata e cresciuta tra le scarpate dei palazzi al bordo del gioco di bocce dell'adiacente Circolo Reduci Monte Grappa, baraccio schifoso di giocatori insudiciati dalle patrie battaglie, bestemmiatori delle loro stesse date fatali; eppure mai, mai che avessero levato una mano contro la quercia. Ma oriente e occidente la mirano. E lei se li

gode munita di glicine e veranda.

Quante parole parlanti e ondeggianti silenzi lì, quanti pensieri tra noi, tra loro accorrenti in accordo a inesplicabili disegni coniugati in tutte le voci del verbo. Tutto era gratis, e allora ne ho alitate io – birbante – di modeste utopie tra gli amici in concistoro gestanti dagli scranni di vimini, con l'eccezione dei miglior tra noi che si godevano ai lombi il tek intarsiato delle sdraio divelte dal ponte di prima classe della Michelangelo, o di sua sorella la Raffaello; ora non ricordo. Tra i miei compagni fatti e finiti o anche quelli solo principipienti io sillabavo quieto la mia grande canzone delle occasioni senza dolore; c'era chi rispondeva in rima, e Titti taceva pisolando, lavorando. E lì ho bevuto di tutto perduto. E alla sera ho guardato per non so quante volte – svagato, s'intende – il sole chiocciare ristretto tra il faro chiamato La Lanterna e gli scarichi bronzei delle navi in procinto - sempre in procinto come delinquenti le navi - di salpare le gomene dal molo passeggeri traghetti. Chi andrà, chi non andrà stasera alla patria ichnusa? Non io, che bevendo del vino di Cadice osservo dal balastrato di ferro battuto ben più di quella spicciolata di navi, ma tutta l'intera chiarissima città, dolce di quell'albore persistente che nessuno, dico nessuno, dei delinquenti che la popolano e la governano e la vendono e la fottono, potrà mai abbruttire. Dato che non c'è modo di insozzare mille anni di luce d'ardesia con premurissima cura esposta unicamente al tramontano e da questo amata per l'eternità passata presente e a venire.

E poi tutto il resto che mi ha fatto sempre dormire bene e bene sognare nel materasso di vecchia lana alla casa grande di salita Colombo in Castelletto. Salvo il fatto che bisogna arrivarci. Salvo che questa sera io alligno qui, e di questa via Fiume mi son fatto uno scrupolo, come il rovello di un debito.

Perché è forte la nostalgia di lì, ma meno forte della nostalgia per le mie ferite disseminate nel mondo, per tutte le assenze della mia storia, che qui, in questa casa che dovrebbe

chiudere il sinusoidale della mia vita, trovano il vuoto e l'ombra necessaria per essere ospitate in calda accoglienza.

E' forse disumana - perversa - la nostalgia di un dolore? Probabile, non so. Ma so per contro che certe ferite hanno una bellezza addosso che ti rimane nell'anima. Certi dolori sono proprio belli da vedersi; non dico da patirsi, per carità. Ma quando li osservi mentre trascorrono per il tuo corpo, se riesci ad esser più forte o più debole di loro per potere in qualche modo viverci sopra o sotto, e capisci che sono tutt'uno con l'abito che indossi, la strada che percorri, l'universo che vedi fibrillare tra le costellazioni nel cielo, se arrivi finalmente a fartene una ragione che non sia semplicemente quella del corpo contundente e del contuso, allora puoi godere della vista di una lacerazione, amare chi hai amato offendendo, amare l'offesa di chi hai odiato, voler bene all'artrosi sul ginocchio e la cavaglia.

Altrimenti non mi spiegherei perché - ora che a dirlo ci penso - quando passo per la sua strada alzo sempre gli occhi alla finestra della casa di mia moglie, e quel gesto irresistibile è d'amore, senza vergogna.

*Taci. Passi moglie mia moglie. Passi nei giorni diversi col tempo di casa, e ormai quelle dove ti vedo sono stagioni senza niente controllo. Sei bella, lo so, me l'han detto, l'ho visto, e non mi sei piaciuta. Perché? Ti ho guardata, ti ho molto guardata negli anni, mi pare di averti ascoltata e forse, persino, io ti ho sfiorata vivere. Ricordo di averti a lungo baciata nel tempo. Ma io e te, io e te, io e te.*

C'è qualcosa che non abbiamo o che non ci è stato dato, qualcosa che non è stato fatto. Vallo a sapere.

Vorremmo forse esser stati da qualche parte? L'abbiamo fatto almeno una volta. O forse no, in questo momento non so. Ma ci sarà pure un posto dove siamo andati, un paesaggio che ci abbia tenuti - un monte, dico, una spiaggia, o anche solo una via, da poter dire: "ciò che tu vedi ora è il nostro cuore" - altrimenti non avremmo potuto più niente, neanche quel poco. Mi chiedo perché, ora mentre

ricordo, sono certo che mai e poi mai mi hai portato via da casa nostra. Se ti penso c'è sempre la cucina, forse per via che di lì c'era la vista più bella, quella sui colli dell'Olmo e del Telegrafo, e tu che mi guardi e tieni in mano uno strumento qualsiasi. Vorresti dirmi o non dirmi qualcosa, e mentre ti volti appare dalla finestra il tocco di sole delle sei, fulgente; s'inabissa nella tormenta di polvere e luce, il lavabo la conca e il frigo, qualcosa anche di te e del tuo viso, sfaldato con l'ultima questione.

*Salvati moglie mia.*

Certo che andavamo in gita. Portavamo lo zaino con dentro i ricambi per un mese, e se era necessario potevi guidare un'auto per ore; io mai però, nemmeno nel viaggio di nozze, allora che siamo andati per strade e strade, per paesi e città, senza mai fermare e mangiare e dormire, sempre con un pianto nelle spalle e una tristezza di marzo così fredda da farci tornare. Sono rimasto allora, non ci avresti creduto, fatalità sono rimasto. Era solo che qualcosa mi diceva che dovevo starti appresso: lo so io come ti correvo dietro quando ero più dritto di schiena. Dovresti ricordarlo anche te come ero eretto e voglioso di averti. Però tutto quello che riesce di farmi venire in mente è solo la luce bassa della cucina prima e dopo ogni giorno, qualcosa sull'acquaio che odora leggero di fiori, uno o forse due panini, e io che ti chiamo bambina e riparo un pensiero in quel tuo seno.

*Lo vedi ora che sono malato, un disturbato del niente!*

Io forse vorrei farti presente un sentimento.

Abbiamo avuto un'età senza figli, un'età senza niente davanti. Come una maturità spoglia tu mi sei venuta in casa – nell'anticamera delle mie case, nella casa di Titti, ti ricordi? – a proporre il futuro prossimo a uno scalzacani, un buffone - non è una pena questa di dirtelo - che aveva del buono sì e no nel settore della manipolazione chimico meccanica del mondo reale, non certo un uomo che avesse una bell'arte per fare una casa di mattoni; ma non dico questo, neanche per impastare

un pane. E tu cos'è che avevi in testa? Portarmi alla ragione, insegnarmi un mestiere? E come? Che io ti ho sempre chiamata bambina e ho fermato ogni volta le tue rabbie prendendoti la nuca tra le mani; prenderti come un cane, levarti ogni ragione.

Vedo che ho in tasca un biglietto del cine moglie mia, lì, dentro un cine, potrei baciarti ancora adesso, io non avrei vergogna.

Sia chiaro però che non è mai stata questione di donne. La bionda, quell'altra, tutte quante, mi hanno sempre tirato e potevi anche averlo capito. Ma quello che io ti ho sempre tenuto sepolto – giù, giù, capisci? – è che non ho mai commesso adulterio; no, mai. Per quello che è servito, tu sei sempre stata il mio uscio, l'unica mia casa. Palesemente mi hai tenuto sotto la tua cappella avendoci l'energia di un progenitore. Non mi sono lamentato e ho lavato e stirato, bisognerebbe che ci fosse scritto in un foglio, o averci solo una fotografia. Soltanto che in casa, lo sai, le macchine mie non le ho mai volute aprire, testardamente intendendo non lasciare neppure una traccia.

Oh, c'è stata intimità, eccome. Un sodalizio infrattato, una complicità che non saprei riconoscere in nessun malandrino, ma che ci ha portato, noi, ogni sera a letto abbracciati stretti e casti; non dico che mi hai mai posseduto, mi hai avuto stretto a te in ogni pur piccola cosa di dentro. Ricordati dei nostri inverni, delle chiazze sui muri, e di ogni volta il quindici febbraio alle tre, l'ora che torna la farina di sole a sbiancarci nel letto. C'è stato un calore, quasi come dentro una maternità.

Ora cos'è che mi fa pensarci sopra? Cos'è questa grandissima dolcezza di sangue che mi scalda ancora adesso le orecchie fino alle gote? Qualcosa che assomiglia a una passione rivoltata, come una nostalgia che a tradimento ti rimonta addosso il dolore del ritorno; e quasi che fosse vero, ho ancora per le mani la tua faccia. Lo vedo che hai gli occhi



grandi, se è da lassù che tu stai guardando. Hai gli occhi di una bella ragazza. Le guance di un amore.

Eri buona e portavi con la dote più di un lenzuolo e la zuppa d'oignon con la gruviera. Però detestavi i liquori e mi odiavi. Oppure era solo che non mi potevi soffrire. Avevi già dato, come si dice, e si dà il caso che invece io qualcosina potevo avere già preso. Naturalmente in questi casi non c'è niente da fare, anche se si poteva benissimo traccheggiare e far finta di niente; quanta soddisfa di dignità amorevole e composta ci ha disossato in ogni frangente, bambina mia. Per me, se può voler dire qualcosa, mi sei capitata a tiro in un brutto momento. Ricordo e mi fa ancora male. Del resto anche tu sai: vivevi. Erano gli anni immobili del disappunto, poche ore quiete in sonno e stagioni tutte versate in smanie. Ero tornato dall'Uruguay senza arte né parte, senza un quattrino e con dieci rulli di gente ammazzata per strada. Me li sono venduti per mangiare e fumare; per quattro palanche ho fatto commercio di carne. E invece che tornarmene nel quieto di una camera oscura a fare il mio modesto e pulito lavoro di rettifica, mi han detto ma perché non ti butti nelle strade sulla carne di qua? E io ci sono andato che era il settantasei settantasette settantotto settantanove, e me le sarei mangiate io quelle macchine raffinati prodigi della tecnica, piuttosto che fare il guardone, leccare col grandangolo il sudicio di sangue per l'Italia.

Ti ho sposato l'ottantuno, con il sindaco in gramaglie e il duo di pianoforte e violino che suonava la sonata Primavera – che tenerezza – quando le strade erano ormai vuote e già pulite e c'era da fare qualcosa; lo volevamo. Si capisce che c'era da fare qualcosa, ed era tutto un andare e venire da niente. Perché non c'era niente e non ci avevano lasciato alcuna cosa. Adesso che ci penso ti ho voluto come un alibi perfetto, mi son lasciato prendere come un piccolo pegno; e c'era anche felicità per questo, e un'eccitazione tiepida e benigna.

*Chi lo dice che eravamo quasi già morti?*

E stavo scappando, lo ammetto, ma dietro ad ogni angolo io ti ho fatto il solletico e tu hai sempre riso.

Poi, dopo che tu sei passata, così carogna non lo sono più stato. Non vuol dire se adesso sembro peggiore; ora come ora – ma tu ci credi? Io te lo giuro – sono anche più innocente e non ti sto più dritto davanti a guardarti gli occhi grandi: *passi moglie mia moglie* e io passo con te senza niente controllo, ognuno con le sue camicie andanti, io con la lavatrice San Giorgio, tu invece hai la Candy e le piante di geranio sul poggiolo.

*L'è passà de chi a morte cicheta, gnoco*

*Sì, ma non so dove andava*

Quella facciata nebbiosa. Non so più dire quante volte l'ho vista quella lì; comunque, dai Ragazzi della Via Pal in poi, è sempre stata la stessa schifosa ischeletrita faccia bucata a gelarmi le coperte e a togliermi il respiro, tutte le notti che ha voluto. Solo che non aveva il berretto dei soldati della via Pal, ma, a sghimbescio sugli occhi bui, un vecchio elmetto da minatore con sul davanti il cicciolo del lume a carburo. La sacra reliquia di nonno Emilio, il gonfalone dei Venturini che mio padre teneva in alto su una mensola della sua cabina. E' sempre venuta la notte; di giorno non l'ho mai vista. O sì, l'ho vista una volta sola, l'otto maggio del cinquantanove.

E ci risiamo.

Potrò gridarlo finché campo che questa faccenda è un'assurda idiozia, cionondimeno, è lì, lo vedete, che batte e ribatte la lingua. Non oso più chiedermi come si possa trascorrere una vita con la lingua inchiavardata a una follia ebefrenica, tutto l'insieme mio di anima e corpo imprigionato nell'assurdo di una scaramanzia isterica. Non è un ricordo quello che mi inceppa: tutto il resto è ricordo, questo no. Questa è una faccenda che mi soverchia. Come se l'assoluto avesse scelto per manifestarsi al contingente venturinello un suo momento di crudele bizzarria. E io che mi porto

perennemente addosso la sua ridicola epifania come fossi un segnato. Magari, fossi un pastorello di Fatima, un tarantolato di San Gaspere, fossi stato davvero sfiorato da una tremenda rivelazione di Dio; vivrei nobilmente la ferita di una vita di consacrato e sarei forse l'orgoglio del mio quartiere, della mia famiglia sarei il rispettato trasgressore genetico. E invece nessun potere, nessuna famiglia quartiere o città, niente di niente ne è venuto fuori dall'otto di maggio, eccettuato che sono qui, come un fesso a scrivere il ridicolo di quel giorno e il contorno di questa mia vita. E non che ci sia qualcuno che quello che sto spifferando me lo abbia estorto, nessuno che ci crederà sul serio.

Ma alla Patri dovete crederci, a come l'ho vista io per tutto il tempo dopo che lei se n'è andata dalla camera sulla via Fiume, dopo che – ancora con le sue mani – mi ha riportato a letto e se ne è tornata alla sua casa della signora Jolanda chiudendo piano la porta, accompagnando il battente con quella sua mano, le dita della sua mano sulla fessura che si muovevano strane e dicevano qualcosa che non si capiva, magari erano rimaste lì dopo che il nero dei ricci era già sparito oltre lo scuro di là dalla porta solo per salutare, e io le guardavo le guardavo ormai già liquefatto sotto le coperte e un nuovo sudore, e forse ancora la febbre e un tremito da giù, dal di dentro del giù e credevo di non respirare.

Cerco di ricordare quel momento con un minimo di lucidità, come l'oggettiva constatazione di un avvenimento: mi metto qui davanti al teatrino e mi godo un programma sui casi della vita. Non c'è niente da fare; riesco solo a pensare – e ricordare – senza l'ausilio di una buona cronaca ristoratrice, ma solo a tu per tu con lo spauracchio di me dentro quel letto, in quella stanza che ancora è qui, con dentro me anche ora, manichino di un vivere incontrollabile, spauracchio di oggi.

Non c'è dunque passaggio, non la carità di una rielaborazione che l'età nuova e le sue esperienze renderebbero almeno un po' letteraria, passabilmente comunicativa aggiungendo magari qualche effetto speciale. Non ho, ripeto, un ricordo. Semplicemente, che penal, il Venturini di allora è lo stesso identico di questo momento, i pensieri in quel letto mi hanno ancora e mi sovrastano; parlo di una cosa che è qui.

Credeteci che c'è stata una guerra. Tutta notte. Io ero lì, con la febbre senza febbre, e la Patri batteggiava con l'ombra, la nebulosa senz'occhi. Penso per me, per il mio pisello che doveva ancora crescere molto, per i miei polmoni che bisognava che mangiassero tanta più aria, per la mia prima comunione che poteva, in pantaloni lunghi, portarmi nella strada lontano dai Venturini fin verso il matrimonio.

*Prendi i ricetti con la tua mano, stirali, non mi fai male. Odorami la pancia e l'ombelico, non è una puzza, ma è dolce e asprigno e sembra castagna. Sfiorami il pelo gattino e passa col dito su e giù per farmi rider un po'. Oh, voglio ridere, fammi il solletico. Tocca il tuo pelo gattino, tocca la mia fessurina e ridi anche tu. Non c'è altro che ridere, anche a baciarsi. Baci, senti come è divertente anche dirlo. Stirami i ricci, stira il pisello, allungati in tutto il tuo corpo. Sorridi e ascolta tra le mie coscette di rana la canzone che vuoi, anche una strana. Stringiamoci stretti e cantiamo. Gridava agli uccelletti che non cantassero, perché la bella doveva dormire. Il tuo letto è tiepido e si dorme per dormire non per restare piccoli. Schiacciami appena i puntini, diventeranno petti lo so, anch'io ho bisogno di crescere.*

*Mandala via. Guardami, sono arrivata perché la devi mandar via. Guardami. Chiuditi dentro le coperte, metti la testa sotto il guanciale e guardami. Ti prendo quando voglio se appena esci di lì. Ti voglio portare all'inferno, ti voglio bruciare. Mi manda Dio a tirarti per i piedi, a portarti via. Ti voglio. Potevi esser buono e pulito e adesso hai le mani che puzzano. Mandala via. Chiuditi il pigiama, butta via quelle mani sporche che hai, morditi le labbra schifoso e strappati quell'affare che hai ancora in mezzo alle gambe. Chiudi gli occhi. Non guardare, non guardare, è solo me ora che devi vedere. Il tuo castigo. Hai fatto peccato,*

*chiuditi nel cuscino e prega perché io ti veda già morto e sono golosa di portarti all'inferno.*

Cosa ne era di me quella sera? Di me non c'era più niente mentre sulla sponda del letto un orrore bigio con un'ombra sul cranio bucato di un elmetto da minatore e una ragazzina tutta ricci mi parlavano dentro agli occhi chiusi; e tra di loro era come una guerra. C'era di mio forse soltanto un sudore, un odore non buono e sotto una canzone

*Forse sarà la musica del mare  
che nell'attesa fa tremare il cuore,  
torna ogni vela e tu non sai tornare  
sol lacrime amare versare fai tu.*

Sotto la canzone c'era il sonno che stava per venire lo stesso.

**I prossimi capitoli su:**

**[www.mauriziomaggiani.it](http://www.mauriziomaggiani.it)**